

Accadde tutto in quella verde e folle estate, quando Frankie aveva dodici anni e già da molto tempo non faceva piú parte di nessun circolo. Era ormai un essere scombinato, che gironzolava di porta in porta con grande paura.

Gli alberi, in giugno di un verde vivo e smagliante, avevano preso una tinta cupa, e la città, sotto la vampa canicolare, si era annerita e accartocciata. Frankie prima era avvezza a vagabondare senza meta, facendo ora una cosa ora un'altra. I marciapiedi, di mattina presto e di notte, erano grigi, ma sul mezzogiorno il sole vi lasciava cadere un tale riverbero che il cemento scottava e abbagliava come vetro, e diventavano troppo caldi per i suoi piedi; poi Frankie era stata colta da una pena cosí intensa e segreta da doversene rimanere in casa, dove c'erano soltanto Berenice Sadie Brown e John Henry West.

I tre indugiavano al tavolo di cucina, ripetendo sempre le medesime cose, tanto che in agosto le loro parole cominciarono a suonare in rima. Il mondo pareva morire ogni giorno e tutto rimaneva immobile. Finalmente, l'ultimo venerdì d'agosto, quando l'estate non era che un sogno verde e languido o una giungla silenziosa e pazza come in

una campana di vetro, tutto mutò, e in modo così repentino che Frankie si scervellò invano tutto il pomeriggio senza comprendere nulla.

– Che strano, – disse, – quello che è successo.

– Successo? Che cosa è successo? – domandò Berenice.

John Henry ascoltava le due donne e le scrutava tranquillo.

– Non mi sono mai sentita così stordita, – disse Frankie.

– Ma stordita da cosa? – domandò Berenice.

– Da tutto, – disse Frankie.

– Secondo me il sole ti ha arrostito il cervello, – osservò Berenice.

– Anche secondo me, – mormorò John Henry.

E anche Frankie ammetteva tale probabilità.

Erano le quattro del pomeriggio: la cucina quadrata, sepolta nel buio, era quieta. Frankie, seduta al tavolo con gli occhi semichiusi, pensava a un matrimonio e fantasticava. Vedeva una chiesa immersa nel silenzio e una strana neve fioccava obliqua contro le vetrate a colori: lo sposo era suo fratello e un chiarore brillava al posto del suo viso. La sposa era accanto a lui, col lungo strascico bianco, e anche lei era senza volto. Quel matrimonio dava a Frankie una sensazione imprecisabile.

– Di' un po', – riprese Berenice. – Sei gelosa?

– Gelosa?

– Gelosa che tuo fratello si sposi, – spiegò Berenice.

– No, – rispose Frankie. – Soltanto non avevo mai visto due persone come loro. Quando sono entrati in casa, oggi, è stato molto strano.

– Tu sei gelosa, – disse Berenice. – Va' a guardarti allo specchio. Lo vedo dal colore dei tuoi occhi.

Lo specchio, appeso sopra l'acquaiolo della cucina, rifletteva male le immagini, e Frankie, rimirandosi, vide i propri occhi, grigi come sempre. Era cresciuta tanto quell'estate da sembrare quasi un fenomeno da baraccone, con le spalle strette e le gambe troppo lunghe. Era scalza e portava un paio di calzoncini di tela turchina e una maglietta da sotto. I capelli alla maschietta, che non tagliava da un pezzo, avevano perduto perfino la scriminatura. Lo specchio le alterava e contorceva l'immagine, è vero, ma Frankie si conosceva benissimo, sollevò la spalla sinistra e girò il capo da una parte.

– Oh, – disse, – sono le due persone piú carine che abbia mai visto. Non riesco proprio a capire come sia potuto succedere.

– Ma succedere che cosa, sciocchina? – intervenne Berenice. – Tuo fratello è venuto a casa con la ragazza che vuole sposare e stasera cena con te e papà. Vogliono sposarsi domenica prossima a Winter Hill, in casa di lei, e tu ci andrai con papà. Questo è tutto, dalla *a* alla *z*. E allora cos'è che ti disturba?

– Non so, – rispose Frankie. – Scommetto che si divertono tutto il giorno.

– Divertiamoci anche noi, – disse John Henry.

– Divertirci noi? – domandò Frankie. – Noi?

I tre sedettero di nuovo al tavolo e Berenice distribuì le carte per il bridge col morto.

Frankie ricordava Berenice sempre cuoca di casa: nerissima, bassa e con le spalle larghe. Diceva di avere trentacinque anni, ma lo ripeteva da tre ormai. La sua faccia era piatta e tranquilla, e i suoi

capelli spartiti, intrecciati e ben incollati al cranio lucevano. Una cosa soltanto era fuori posto in lei, l'occhio sinistro di vetro, d'un azzurro vivace: dardeggiava fisso e feroce dal viso calmo e scuro, e nessuno al mondo sapeva il perché di quell'occhio azzurro.

John Henry esaminava una a una le carte che Berenice distribuiva lentamente, leccandosi il pollice quando l'umidità le incollava l'una all'altra. Il suo torace nudo era bianco e sudato, e al suo collo pendeva un cordino con un asinello di piombo. Cugino di Frankie in primo grado, d'estate pranzava e trascorreva la giornata con lei oppure restava a cena, passando la notte lí, e Frankie non riusciva mai a rimandarlo a casa sua. Per un bambino di otto anni era piccolo di statura, ma aveva le ginocchia piú grosse che Frankie avesse mai visto, sempre coperte da una crosta o da una fasciatura, e il suo visetto era pallido e avvizzito, con piccoli occhiali cerchiati d'oro. Adesso stava osservando attento tutte le carte perché era in debito: doveva infatti piú di cinque milioni di dollari a Berenice.

– Cuori, – disse Berenice.

– Picche, – ribatté Frankie.

– Lo voglio io picche, – gridò John Henry. – Stavo proprio per dirlo.

– Bene, si vede che non hai fortuna. L'ho detto prima io.

– Oh, brutta somara! – gridò lui. – È un imbroglio!

– Smettete di bisticciare, – disse Berenice. – Non ci credo che avete carte cosí buone che valga la pena di litigare. Due cuori!